

Leopoldo Elia

IL PENSIERO ETICO-POLITICO \*

Sono lieto di potere rendere anche qui, di fronte al fratello Gaetano, una modesta testimonianza per la memoria di Giuseppe Lazzati, anche se sarò costretto a ridurre in pochi cenni, certo insufficienti, la ricchezza del suo pensiero etico-politico. D'altra parte è difficile separare in Lazzati il momento etico da quello religioso, tanto essi sono compenetrati nella sua visione e congiuntamente vissuti. La passione per la verità e per la ricerca della verità come forma suprema dell'amore, per il bene sommo illuminava infatti tutta la sua esperienza di uomo e di cristiano.

Ricorderò allora alcuni tratti, che possono sembrare a prima vista note del suo carattere, o elementi della sua esperienza di vita: si tratta invece di posizioni, di modi di pensare che si riflettono intensamente nella vita e nelle opere di Giuseppe Lazzati, e restano per noi stimoli alla meditazione e motivi per l'azione.

\* Relazione tenuta il 18 maggio 1987 all'Università Cattolica di Milano nel corso dell'incontro, promosso dalla stessa Università, dedicato alla figura e all'opera di Giuseppe Lazzati. Il testo è stato pubblicato precedentemente in un volumetto che raccoglie le relazioni tenute in tale circostanza. Cf *L'opera e l'insegnamento di Giuseppe Lazzati*. Commemorazione nel primo anniversario della morte, Università Cattolica del S. Cuore, Milano 1988, pp 19-27.

Mi viene innanzitutto da pensare a quella forma di pessimismo cristiano che vediamo emergere con particolare vivezza nel lavoro pubblicato immediatamente dopo la fine della guerra.

Dico «pessimismo cristiano» perché, cercando il sicuro fondamento di ogni ricostruzione, Lazzati addebita a cause non secondarie o superficiali le grandi catastrofi belliche, ma ravvisa in esse la condizione di peccato dell'uomo, misura come la carenza morale abbia portato alla rovina da lui drammaticamente vissuta in prima persona.

Vorrei pure ricordare l'antidemagogia di Lazzati, altra nota che caratterizza la sua figura. Anche in epoche di molti cedimenti, come nel periodo del '68, ad essa Lazzati ispirò un magistero pratico di grande valore non solo nella vita di questa Università, ma anche di fronte a tutto il paese, al ceto dei docenti universitari e dei politici in generale. La sua antidemagogia era in primo luogo rifiuto della violenza, di tutte le forme di violenza, espressa, oltre che nei comportamenti, in una ricca serie di scritti che ora si vanno raccogliendo in un *corpus* di alto valore.

In terzo luogo devo sottolineare come la virtù di Lazzati, così ben ricordata da mons. Franceschi<sup>1</sup>, si possa sintetizzare nel suo grandissimo equilibrio, fondato sulla sua capacità di distinguere per unire; un equilibrio costruito certo su forti tensioni, ma in grado di raggiungere risultati di alto discernimento critico.

Siamo al cuore dell'insegnamento di Lazzati e del nostro tema: egli riusciva — e lo dimostrano con chiarezza gli articoli degli anni '47 e '48 su «Cronache Sociali» — a congiungere la distinzione e l'unità, a congiungere la spinta alla mediazione, la sua capacità di essere dentro la realtà, con la difesa dell'identità. Riusciva a evitare il soprannaturalismo e l'integrismo, respingendo nel contempo le tentazioni laicistiche e naturalistiche. In so-

<sup>1</sup> Cf. F. FRANCESCHI, *La concezione del rapporto tra fede cultura e università*, *infra*, pp. ??-?? (ndr).

stanza Lazzati arrivò, nel vivo di un processo sociale e culturale di grande complessità, a distinguere con forte capacità discretiva il secolarismo (da respingere) rispetto a un processo di «declericalizzazione», questo invece accettabile.

Occorre tuttavia sottolineare con forza a questo punto che tutto ciò non portava — come pure qualcuno potrebbe pensare a prima lettura e non senza fraintendimenti — a costruire e risolvere l'unità semplicemente in un'esperienza di vita. Lazzati, invece, conseguiva questa unità con un'autentica visione architettonica: essa si sviluppava dalla grande tradizione filosofica cristiana, dal senso profondo della tradizione del cattolicesimo in cui vengono coordinati e proporzionati fine medio e fine supremo.

Questa sua capacità di equilibrare, sia pure attraverso grandi tensioni interiori, quello che in altri rimane disgiunto e si presta quindi alla unilateralizzazione e allo squilibrio, è certamente il momento più alto della sua concezione e insieme della sua esperienza di vita. Ne nasce un insegnamento etico di carattere generale, che travalica i singoli scritti, i numerosi discorsi e li informa di uno spirito comune; ne nasce la capacità di collegare in una visione armonica tutte le dimensioni nella vita dell'uomo. Emblematico in questo senso il saggio pubblicato su «Studium» nel 1959 dedicato alla *Consecratio mundi*: il criterio della distinzione non preclude alla Chiesa di intervenire con giudizi precisi sulle vicende temporali, quando siano in gioco i valori di vita cristiana. Ma Lazzati sottolineava come il cristiano, per realizzare la *consecratio mundi*, avesse il preciso dovere di essere dentro la storia, dentro la vita, dentro le vicende temporali della propria comunità.

Alla luce di questi «tratti» forti ed essenziali possiamo leggere anche l'esperienza politica di Lazzati. Vi sono in essa insegnamenti che vanno al di là dei singoli atti, delle singole prese di posizione nel corso della sua non lunga esperienza diretta, sviluppatasi negli anni dal 1946 al 1953, ma già in pratica conclusasi nel 1951.

È un insegnamento di coerenza tra pensiero e opere.

Si è voluto definirlo radicalismo cattolico, facendo riferimento a tutto il gruppo di cui fece parte. De Gasperi stesso in qualche modo rimproverava a quel cenacolo di protagonisti, capeggiato da Dossetti, questo stile di azione. Il fondatore della nuova Democrazia Cristiana, estendendo il rimprovero anche al giurista più vicino a quel gruppo, cioè a Costantino Mortati, usava proprio questo termine di riferimento. Quel «radicalismo» era in fatto volontà di coerenza e di consequenzialità da parte di quel gruppo, e di Lazzati in particolare, che fu tra i più fermi nel prendere posizioni anche dure. In anni più recenti, nel 1981 e nel 1984, non mancheranno alcuni suoi riconoscimenti significativi, non solo della levatura morale di De Gasperi, ma anche delle difficoltà obiettive in cui De Gasperi si trovò a operare. Nella sostanza, la tensione volta a trarre tutte le conseguenze da talune prese di posizione di partenza, era e resta un alto insegnamento di etica politica, di morale applicata alla politica.

Non entro e non mi soffermo su quel periodo storico, una storia ancora molto vicina, anche perché ci manca ancora tutta la documentazione necessaria: l'impegno di Lazzati si è svolto in un breve arco temporale, caratterizzato dal passaggio dalla temperie immediatamente seguita alla Liberazione e ai primi tempi della Costituente, in cui era all'ordine del giorno un programma di grandi riforme economico-sociali, alla piena, effettiva realizzazione nel nostro paese di una politica di governo più rispondente alle coordinate del sistema occidentale. Da principio non solo nel gruppo dossettiano, ma in vasti settori della Democrazia Cristiana (basti pensare al volume *Per un programma democristiano* di Balladore Palieri) si arrivava a sostenere la nazionalizzazione di tutta la grande industria privata. Nel periodo Costituente e soprattutto in quello della prima legislatura repubblicana il discorso assume un carattere notevolmente diverso, ed emblematico è l'esempio della riforma agraria:

Dossetti in quell'occasione riuscì a evitare i tempi lunghi del sistema bicamerale, neutralizzando con coordinata azione preventiva la possibilità di modifiche al testo della legge silana e di quella per il Delta Padano. L'accordo fece sì che le due leggi avessero una lettura sola in ciascuna camera, avendo i gruppi parlamentari di maggioranza predisposto un testo che non necessitava di emendamenti neppure dal punto di vista formale.

Al di là degli episodi occorre insomma sottolineare che nei mesi tra la fine della guerra e l'avvio della Costituente si passò quasi impercettibilmente nei gruppi della sinistra democratica dal desiderio di riforme che diremmo di struttura, tali, come la collettivizzazione delle grandi industrie private, da porre persino un fondamentale problema di garanzia del pluralismo nel nostro sistema, a una impostazione che richiamava l'esperienza del New Deal o del primo governo laburista britannico del dopoguerra. Si arrivava così a quel parziale compromesso tra capitalismo e classi lavoratrici, come è stato definito, su cui si è retta l'esperienza storica del dopoguerra: questo dopoguerra che ha visto tante evoluzioni, un progresso certo non lineare, ma indubbiamente significativo.

Non essendo possibile qui entrare nell'analisi storica mi limito allora a segnalare questo passaggio, il trascorrere cioè da atteggiamenti che erano radicali non solo per il contenuto, ma anche per il modo con cui venivano espressi, a una politica di riforme in cui la capacità di intervento del gruppo dossettiano si è manifestata con grande efficacia politica. È stato il momento in cui la sinistra dei giovani professori ha innervato il riformismo del centrismo, pervenendo a positivi risultati sia per l'attuazione della riforma agraria, sia per una nuova politica e non solo nell'area meridionale. Malgrado questo sviluppo di cultura e di linea politica, le posizioni riformatrici dei dossettiani, che giungono alle soglie di quello che sarà poi lo Stato sociale in Italia e ne pongono per molti versi le premesse, queste posizioni cui Lazzati re-

sterà sempre fedele nel suo impegno per l'attuazione della Costituzione, questa esperienza — di cui per sommi capi ho qui ricordato il rilievo storico (con gli echi che ebbe non solo nel mondo giornalistico, ma nel più vasto mondo della cultura) — valse a quel gruppo l'accusa di integralismo.

Da questa impostazione consequenziale tuttavia non mi pare che Lazzati assumesse mai la certezza (che, ad esempio, aveva Giorgio La Pira) di possedere la soluzione sicura per costruire la città dell'uomo evitando sia la tendenza marxista sia quella liberal-capitalista. Mi sembra che quello che abbiamo definito il suo «pessimismo cristiano» difendesse Lazzati dalle certezze troppo assolute, dall'appagamento per aver trovato la soluzione di terza via con quella sicurezza gioiosa che invece emerge dagli scritti di La Pira. Ma anche Lazzati fu accomunato in quest'accusa di integralismo.

Un'accusa soprattutto rivolta nel campo etico-politico, non certo in quello religioso, ma che contrasta profondamente con la mentalità di dialogo, la disponibilità di Lazzati, che giustamente mons. Franceschi ha messo in valore. E a questo proposito è opportuno fare riferimento a quella sua lucida introduzione al corso di aggiornamento della Cattolica sulla laicità. Lazzati affermava chiaramente che è sul piano della politica — preso il termine nella sua più vasta accezione, come costruzione e gestione della *polis* — che il cristiano mette a prova la sua misura di fedele laico, e come tale si qualifica sia nella capacità inventiva o creativa — nel dare senso al mondo e ordinarlo al servizio della crescita di tutto l'uomo e di tutti gli uomini — sia nella capacità di confronto con altre letture interpretative dell'uomo e del suo nativo bisogno di ricerca di verità, della sua capacità di discernimento e di potere critico, volto a cercare con passione ogni valido elemento di unità.

Questa accusa di integralismo (che è poi passata acriticamente in molte esposizioni di storia contemporanea)

è smentita anche dall'ultima esperienza di Lazzati, quello che ho definito il «suo» costituzionalismo.

Lazzati non aveva avuto una parte diretta nella formulazione della nostra Costituzione: pur essendo membro dell'Assemblea costituente non aveva fatto parte delle commissioni dei settantacinque, ma aveva percepito ben presto il valore fondante per la società italiana di quel documento. Ne aveva colto in profondità il significato profondo che andava ben oltre il dato normativo. Soprattutto negli ultimi anni vi aveva riflettuto ponendo le più importanti delle sue dichiarazioni quasi in parallelo con talune definizioni conciliari: aveva ritenuto di poter avviare una intrapresa di ricerca e insieme di pedagogia, per diffondere il senso dei valori cristiani accolti nella nostra carta costituzionale.

Senza pretese di rigide costruzioni e di progetti, ch'egli sapeva improponibili a questo tipo di società pluralistica e non solo secolarizzata in senso buono, ma anche largamente pervasa da un secolarismo inaccettabile e che egli non accettava, Lazzati metteva in rilievo e in valore proprio il fondamento sociale della Costituzione. Accanto al fondamento politico — il principio della sovranità popolare — Lazzati voleva così mettere nel giusto rilievo — attraverso il richiamo al lavoro — quello che egli riteneva il fondamento sociale, ancor più importante per lui, che stava alla base, che spiegava la nostra Carta costituzionale. Era il modo italiano, ma il modo più proprio, a suo giudizio, di definire lo Stato contemporaneo come Stato sociale, perché l'elemento più caratterizzante della società era da ritenere la condizione primaria del lavoro, applicata a tutti i cittadini, applicata all'intero popolo e non utilizzata per discriminare parti da parte del popolo stesso.

In questa sua intrapresa egli faceva appello a esperienze e a cognizioni, a fonti di scienza diverse, ma tutte chiamate a confluire in questo tentativo di insegnamento, di elaborazione, di accumulazione di cultura politica, di cui avvertiva come i cattolici italiani, e non solo essi, avessero bisogno.

Questo rapido richiamo mi porta a notare, avviandomi alla conclusione, la profonda convergenza di giudizi, certo non scevri di severità, tra le considerazioni di Lazzati — ricordate dal card. Martini nell'omedia del rito funebre — e le riflessioni di Dossetti nell'introduzione al libro recente *Le querce di Montesole*. Lazzati esprimeva la sua insoddisfazione per i risultati della partecipazione politica, dell'esperienza politica anche di esponenti cristiani in Italia e più in generale in Europa. Dossetti si sofferma sull'importanza degli «abiti virtuosi» come *conditio per quam* della sapienza della prassi.

Gli abiti virtuosi sono una condizione necessaria pur se non sufficiente perché la sapienza della prassi raggiunga anche in politica risultati positivi. L'accento di Lazzati era sulla cultura, l'accento di Dossetti è sulla virtù. In queste pagine, a cui, penso, ritorneremo presto, in questa conclusione c'è una profonda convergenza. Essa stimola il lettore, impegna tutti noi a far sí che per via di esperienza illuminata dalla grazia anche l'opera di promozione politica possa conseguire un risultato più alto di quello che non abbia raggiunto finora. Anche per questo siamo grati a Lazzati e conserviamo con fedeltà il deposito del suo insegnamento.